

VIII COLLOQUIO SCIENTIFICO SULL'IMPRESA SOCIALE

PAPER

ISBN 978-88-909832-0-7

ASSOCIAZIONE TRA IMPRENDITORI E TRA IMPRESE COME INNOVAZIONE DEL MODELLO DI ORGANIZZAZIONE DEL LAVORO E DELL'IMPRESA SOCIALE

Elisa Badiali

Università di Bologna / Fondazione Ivano Barberini

paper presentato in occasione di

Colloquio scientifico sull'impresa sociale, 23-34 maggio 2014

Dipartimento di Economia, Università degli Studi di Perugia



Iris Network
Istituti
di Ricerca
sull'Impresa
Sociale



UNIVERSITA'
DEGLI STUDI
DI PERUGIA

Abstract

Il paper proposto parte da una ricerca svolta che aveva lo scopo di analizzare il nuovo fenomeno emergente caratterizzato dalla collaborazione tra imprenditori e imprese, e dalla verifica di se e come questo possa rappresentare un possibile nuovo settore di attività, di organizzazione e di business, evoluzione e sviluppo dei modelli di impresa sociale nonché una possibile risposta alle conseguenze della crisi economica e sociale in atto e alle trasformazioni che hanno finito per caratterizzare il mercato economico oggi.

Le ipotesi teoriche di partenza sono state effettuate grazie alle argomentazioni date dagli studiosi che leggono questa crisi come un'opportunità al fine di elaborare una nuova idea di sviluppo e un nuovo concetto di benessere.

In particolare poi, durante la parte di ricerca empirica, è stata presa in considerazione la teoria della *Share Economy*, non ancora del tutto definita all'interno del panorama scientifico, ma da molti già proposta come nuovo modello socio-economico capace di rispondere alle sfide della crisi e di promuovere forme di produzione e consumo più consapevoli basate sul riuso invece che sull'acquisto e sull'accesso piuttosto che sulla proprietà.

All'interno di questo *frame* la ricerca svolta si è concentrata quindi in particolare sull'analisi di un fenomeno emergente in Italia, inserito all'interno delle pratiche tipiche dell'economia della condivisione e della collaborazione, chiamato *Coworking*. Quest'ultimo è qui inteso come spazio catalizzatore di soggetti, lavoratori autonomi della terza generazione (ovvero freelance, precari, lavoratori dipendenti a forza trasformati in autonomi) protagonisti di nuove forme di imprenditorialità, i quali, grazie a dinamiche (formali o informali) che si sviluppano tra le persone che li vivono (la cosiddetta community di coworkers e i cowo-manager o gli host), tendono ad "associarsi" in forme del tutto diverse fra loro, assolutamente fluide e flessibili (a dar vita a gruppi per progetti estemporanei di lavoro, a nuove imprese, a collaborazioni per commissioni, etc.). Alla base di questo legame "associativo" fra i coworkers che vivono questi spazi, non vi è la tradizionale stipula di un contratto, ma al contrario la creazione di relazioni nella maggioranza dei casi informali.

Questo fenomeno è stato quindi analizzato, in particolare, con lo scopo di capire quale fosse la loro portata d'innovazione sociale potenziale, nonché la loro capacità di contribuire a dare vita a rinnovate forme di "imprenditorialità associata".

Queste ultime, inoltre, sembrerebbero in grado di riassumere in sé caratteristiche tali da: rispondere in modo nuovo ai nuovi bisogni dei giovani; corrispondere a ciò che viene auspicato dall'Unione Europea e dichiarato all'interno delle direttive in materia di politiche per il mercato del lavoro allo scopo di rispondere alla crescita dell'instabilità occupazionale; rimettere al centro del dibattito economico concetti quali quello di capitale sociale, rete, sostenibilità, partecipazione, condivisione, etc.

1. La società di oggi: in crisi e precaria

“Gli storici del futuro troveranno di questa nostra epoca testimonianze numerose intorno a una rivoluzione silenziosa, quella dei rapporti di lavoro” (Bertolini, 2012, p. 7). Racconteranno di un ventennio, quello europeo, caratterizzato da riforme del lavoro quasi in nessun caso accompagnate da una modifica dei sistemi di Welfare, e da una fiducia estrema nei processi di flessibilizzazione dei percorsi di lavoro, perché ritenuti in grado di risolvere problemi sociali, economici e occupazionali.

In particolare, la volontà di ristrutturare in termini flessibili il sistema capitalistico, ha prodotto negli anni la necessità e la volontà di abbandonare l'obiettivo della piena occupazione, che caratterizzava al contrario il capitalismo dell'epoca fordista. La “fine del posto fisso” quindi prodotto “importanti conseguenze culturali e strutturali” (*ibidem*, p.15).

“Il modello di (de)regolazione postfordista [che] abbisogna (...) della (de)costruzione sociale di un mercato in cui la mobilità delle curve economiche di domanda e offerta possano diventare perfettamente elastiche (...) cresce dimagrendo; il che significa (...) che nei momenti di depressione economica, deve potersi liberare, senza impedimenti, di ciò che non serve più, come ad esempio della manodopera in eccesso” (Chicchi, 2003, p. 37). Da questo punto di vista, allora, non dovrebbe destare meraviglia il tasso di occupazione¹ europeo che raggiunge oggi solo il 68,3%, e che in Italia non arriva neppure al 60% (59.8%)².

Oltre agli alti tassi di disoccupazione che rendono allarmante la situazione di vita per molte famiglie e persone, il mercato del lavoro è caratterizzato oggi anche un ulteriore aspetto, legato anche questo a riforme fatte in tutta Europa, e tardivamente rispetto agli altri Stati anche in Italia con la Legge Treu del 1997 e la Legge 30 del 2003: la diffusione esponenziale del lavoro atipico³.

Come mostra il rapporto dell'Organizzazione Internazionale del Lavoro, infatti, tra il 2000 e il 2008, nei Paesi dell'Unione Europea, il lavoro temporaneo è cresciuto in maniera rilevante rispetto a quello a tempo indeterminato, fino a raggiungere il risultato che “in Italia la quota di lavoro autonomo è più che doppia rispetto all'Europa o agli Stati Uniti, e il numero dei lavoratori a cui può essere applicato lo Statuto dei Lavoratori è inferiore al 30% dell'intera forza-lavoro” (Fumagalli, 2013, p. 54).

In quest'ottica, se ad esempio si guardano gli anni che vanno dal 1996 al 2006, che rappresentano il lasso di tempo in cui in Italia si è flessibilizzato maggiormente il mercato del lavoro, si può notare come “si è avuto un notevole incremento di partecipazione al mercato del lavoro da parte delle donne.” (Bertolini, 2012, p. 92). Gli stessi dati, però, mostrano anche come seppur “in quegli anni un effetto c'è stato, non è stato così forte come ci si aspettava. Sia il rapporto Istat [2006] sia l'indagine Plus [Iflos 2007] individuano proprio nell'irrisolto problema della conciliazione tra vita lavorativa e vita familiare, tenendo presente che l'attività di cura rimane un'attività al femminile in Italia, la bassa partecipazione al mercato del lavoro” (Bertolini, 2012, p. 92).

¹ Tassi di occupazione della popolazione che va dai 20 ai 64 anni.

² http://epp.eurostat.ec.europa.eu/cache/ITY_PUBLIC/3-19052014-BP/EN/3-19052014-BP-EN.PDF

³ Il lavoro atipico è tradizionalmente definito in contrasto al lavoro dipendente, *full-time* e a tempo indeterminato, considerato caratteristico del modello fordista. In particolare, viene distinto secondo due principali dimensioni: la prima è l'atipicità dell'orario, e quindi il fatto che esso preveda una durata limitata dell'orario di lavoro (come nel *part-time*), o un orario flessibile (come per i contratti di collaborazione); e la seconda è la tipicità come durata limitata del contratto, che riguarda tutti i contratti a termine, che prevedono una scadenza del rapporto di lavoro. Le due dimensioni possono essere talvolta compresenti in un contratto.

Sempre analizzando i dati relativi al rapporto tra aumento dei contratti flessibili⁴ e aumento di occupazione, in questo caso concentrandosi sulla fascia dei giovani, occorre fare un distinguo rispetto agli adulti: più di uno su tre lavoratori giovani non è riuscito ad accedere a un lavoro permanente e questo numero è ulteriormente cresciuto in seguito alla crisi (dal 36,6% nel 2008 al 37% nel 2010) (Eurostat, 2011).

Si può quindi asserire che, il processo di flessibilizzazione con-causa di importanti trasformazioni avvenute in Italia, invece che divenire sintomo di crescita e di occupazione e sviluppo, ha finito per divenire sinonimo di aumento della condizione di precarietà, nonché, per una parte sempre più numerosa di popolazione, la condizione esistenziale e di vita personale.

Non possono essere i dati a parlare, infatti, ma altri studi fanno emergere come, se il concetto di flessibilità, messo centro del modello emergente, cosiddetto da alcuni postfordista con lo scopo di mettere in risalto la discontinuità con il periodo fordista, per le imprese significa “essere in grado di ri-strutturare, in tempo reale (*just in time*), la produzione sulla qualità e sulla quantità delle richieste del mercato” (Chicchi, 2003, p. 33), per le persone, invece, rappresenta una condizione di precarietà esistenziale “perché pervade tutte le attività degli individui, non rimanendo confinata nell’ambito strettamente lavorativo” (Fumagalli, 2013, p. 52).

Si assiste oggi alla diffusione di un “forte senso di *inquiétude générale* che alcuni autori arrivano ad individuare come indicatore fenomenologico⁵ privilegiato del panorama sociale contemporaneo” (Chicchi, 2003, p. 11), ormai trasversale anche alla classica ripartizione giuridica tra lavoro dipendente e indipendente. In accordo con le tesi del sociologo polacco Zygmunt Bauman, molti studiosi ritengono che questo senso di inquietudine sia “il risultato, in primo luogo, della crescente *difficulté à se projeter dans l'avenir*, cioè della difficoltà delle persone a fondare coerenti ed autonomi progetti di vita, capaci di donare senso e validazione sociale all'esistenza personale” (*ibidem*). I risultati emersi dalle ricerche svolte su questo tema dimostrano, infatti, come, uno degli effetti negativi della globalizzazione, in particolare sulla vita della popolazione giovanile, sia stato proprio “l'aumento dell'incertezza nelle diverse sfere dell'esistenza personale. Nel mercato del lavoro, con lo sviluppo di forme di occupazione flessibile e precaria; nella vita privata, con le difficoltà di prendere decisioni di lungo periodo quali spostarsi, andare a convivere o fare un figlio. (...) I dati empirici indicano decisamente che le crescenti pressioni economiche sui giovani e l'aumento della loro vulnerabilità rispetto alle varie forme di instabilità nei primi anni della vita lavorativa, si riflettono sulle loro decisioni personali nella sfera privata e spesso comportano un rinvio, o in alcuni casi addirittura la rinuncia alla formazione di una famiglia” (Blossfeld, Hofacker, Rizza, Bertolini, 2011, p. 8). Per dirla attraverso le parole di Richard Sennet, a causa delle condizioni sociali ed economiche imposte dal modello socio-economico capitalista attuale, l'uomo contemporaneo non sarebbe più in grado di creare narrazioni coerenti e non frammentate della propria carriera di vita (Sennet, 1999).

Rispetto a tale quadro, la crisi che si è sviluppata a livello globale negli ultimi anni, ha prodotto preoccupanti ripercussioni a livello economico e occupazionale, nonché importanti mutamenti rispetto alle disuguaglianze esistenti tra i diversi gruppi, finendo per ridisegnare la mappa dei rischi sociali. Da alcune analisi emerge infatti che, mentre una parte minore di popolazione (come ad esempio quella con reddito più elevato, quali gli alti dirigenti o gli speculatori finanziari) ha goduto durante questo periodo di crisi di

⁴ In Italia i contratti flessibili sono arrivati ad essere quaranta.

⁵ Vedi Thévenot L. (1995), *Rationalité ou normes sociales: une opposition dépasse?* In *Le modelé l'enquete. Les usages du principe de rationalité dans le science sociale*, Editions de l'EHEES, Paris, pp. 149-189.

maggiori opportunità, risultando unica vincitrice di un gioco a somma zero, il resto della popolazione (ovvero il ceto medio, i lavoratori dipendenti o i lavoratori temporanei, i piccoli imprenditori) ha finito, al contrario, per essere quella perdente.

In particolare l'attuale crisi ha finito per generare una nuova e crescente insicurezza soprattutto per quanto riguarda le fasce più giovani⁶.

Sempre più, i giovani si trovano oggi “di fronte a nuove forme di marginalizzazione: processi complessi che nascono dall'incrocio tra la vecchia struttura delle disuguaglianze sociali a quelli che sono chiamati nuovi rischi, derivanti da un complesso posizionamento degli attori tra mercato del lavoro, famiglia di origine e sistema di welfare” (Masi, Cordella, 2012, p. 14).

Tali rischi possono essere definiti nuovi anche per quanto attiene la loro frequenza e durata. Se nelle economie fordiste i rischi sociali erano caratterizzati, infatti, da una frequenza limitata ed erano circoscritti nel tempo, ora invece non sono più identificabili come incidenti di percorso, quanto piuttosto come ostacoli sistematici nell'accesso a opportunità e risorse necessarie a costruire la propria vita in autonomia. “La precarietà oggi [in questo senso] è generalizzata perché anche chi si trova in una situazione lavorativa stabile e garantita è perfettamente cosciente che tale situazione potrebbe terminare da un momento all'altro (Fumagalli, 2013, p. 52).

Inoltre, è necessario, sottolineare come il concetto di *génération précaire* (Bourdieu, 1998) oggi, non faccia più riferimento solo ai *bad jobs*, bensì, con sfumature e contorni in continuo movimento, riguardi ormai l'intero mondo del lavoro in cui i giovani gravitano. Quelle dei lavoratori oggi non possono più essere ridotte a due condizioni opposte in cui si collocano da una parte i soggetti autonomi, i *freelance* (Bologna, 2011), con elevate competenze e titoli di studio e dall'altra i lavoratori precari, che svolgono un'attività dequalificante e mal retribuita. Infatti “a essere esposti al costante rischio di disoccupazione, assenza di reddito e marginalità sociale, nell'attuale *knowledge economy*, sono oggi anche lavoratori e lavoratrici con elevate qualifiche e competenze. I precari *highly skilled* – chiamati anche “cognitari”, a evidenziare il fatto che a essere precari sono anche lavoratori e lavoratrici della conoscenza, noti in letteratura come *knowledge workers* – sono da tempo considerati una categoria sociale a rischio per diverse ragioni: sono soggetti contrattuali deboli, spesso autonomi o parasubordinati; vivono in condizioni di instabilità occupazionale; non godono di grande attenzione e riconoscimento da parte delle istituzioni, delle imprese e delle forze politiche; hanno prospettive di carriera particolarmente frammentate e incerte” (Murgia, Poggio, 2012, pp. 113-114).

Non è solo la precarietà e la crisi a caratterizzare però il contesto socio-economico in cui i giovani si trovano a dover vivere oggi.

A rendere più complesso e soprattutto più drastico il quadro economico e sociale che influisce sulla vita dei giovani oggi, vi è inoltre la ridotta mobilità sociale che caratterizza il contesto italiano da diverso tempo. Il rapporto Istat 2012 mette in luce, infatti, un decisivo peggioramento nelle opportunità di crescita e di

⁶ “Le analisi sulla condizione giovanile prendono solitamente in considerazione una fascia di età che oscilla tra i 15 e i 24 anni. A seconda del tema affrontato e della provenienza dei dati, questo intervallo si modifica definendo gruppi più o meno estesi. Nel corso degli anni si sono poi sviluppate in letteratura specifiche distinzioni, come quella tra giovani e giovani adulti (dove i secondi rappresentano quel gruppo di giovani dai 25 ai 34 anni che, a causa del dilatato raggiungimento delle tappe di transizione alla vita adulta, vedono crescere l'età terminale della loro condizione giovanile), che hanno ulteriormente modificato la classe di età di riferimento” (Masi, Cordelli, 2012, pp. 26-27).

miglioramento sociale ed occupazionale dei giovani, segnalando un serio problema connesso alla persistente mancanza di equità nei processi di allocazione nelle varie posizioni sociali (Istat, 2012).

Il rischio di esclusione non passa però “solo dalle difficoltà di ingresso o dall'espulsione dal mercato del lavoro ma anche dall'esclusione in altri ambiti della vita pubblica, quali la rappresentanza nella politica e nelle sedi di potere, nonché da un deterioramento della propria condizione psicologica” (Masi, Cordelli, 2012, p. 14). I precari, gli autonomi, gli indipendenti, non sono rappresentati, sono invisibili. La loro identità sembra essere evaporata, insieme alla capacità di far sentire la propria voce attraverso canali indipendenti. Continuano a essere confusi e sono iscritti nel campo dell'esclusione e dello stigma sociale (Allegri, Ciccarelli, 2013).

Tutto ciò aggravato da “un contesto in cui il sistema di welfare non è stato in grado di assorbire i mutamenti, lasciando inalterata la sua architettura malgrado alcune significative eccezioni, come le riforme che hanno interessato il mercato del lavoro” (Migliavacca, 2012, p. 25). Lo Stato si è trovato, infatti, “a dover fronteggiare la progressiva erosione del suo ruolo interventista e redistributivo tipico della seconda metà del secolo scorso e costretto a ri-trasferire le sue funzioni al mercato” (Chicchi, 2003, p. 37).

Proprio oggi, di fronte al fallimento del capitalismo neoliberale e all'asfissia della regolazione statale, il tema dell'innovazione diviene quindi uno dei temi chiave per lo sviluppo ed il futuro della società. Infatti, come sostiene il sociologo polacco Zygmunt Bauman, “Non possiamo non accorgerci che, quando ci confrontiamo con i cambiamenti profondi prodotti dal recente collasso economico, ciascuno dei passaggi precedenti fra le generazioni sembra quasi un'epitome di continuità intergenerazionale. (...) C'era una luce radiosa alla fine di ciascuna delle gallerie che i nostri predecessori potevano essere costretti ad attraversare nel corso delle loro vite; ora, invece, c'è una galleria lunga e oscura che si estende dietro ciascuna delle luci intermittenti, tremolanti e fievoli che tentano vanamente di aprire una breccia nell'oscurità. Questa è la prima generazione del dopoguerra che ha di fronte la prospettiva di una mobilità verso il basso. (...) Non c'è stato nulla che abbia potuto prepararli all'arrivo del nuovo mondo duro, freddo e inospitale in cui i voti hanno perso il loro valore, i meriti guadagnati si sono svalutati, le porte hanno finto di schiudersi e si sono subito richiuse ed essi si sono ritrovati a vivere in un mondo di lavori volatili e disoccupazione ostinata, di fugacità di prospettive e durezza di sconfitte, di un nuovo mondo di progetti nati morti, di speranze frustrate e opportunità che brillano per la loro assenza.”⁷. “Siamo nel mezzo della crisi più profonda mai avuta”, ha dichiarato il Presidente del Parlamento europeo Martin Schultz, “dove a fare la differenza è proprio il nodo della disoccupazione giovanile. (...) La ragione di vita dei miei genitori era che noi figli avessimo una vita migliore della loro e per questo i tedeschi, dopo due guerre mondiali e di nuovo in una situazione economica difficile, sono stati disposti a sacrificare tutto. (...) Il risultato è che io sto meglio di come i miei genitori siano mai stati in vita loro. Ripensando a questo, credo che abbiate tutti la mia stessa sensazione [occorre trovare forme di] garanzia che per i nostri figli ci sarà più lavoro. (...) E i giovani ritroverebbero [così] fiducia nella nostra generazione. È questo quello che dobbiamo assolutamente fare”⁸.

⁷ Dall'ottavo capitolo del libro di Bauman, Z. (2012), *Conversazioni sull'educazione*, Edizioni Erickson, Trento <http://www.doppiozero.com/materiali/fuori-busta/zygmunt-bauman-conversazioni-su%E2%80%99educazioneBauman>

⁸ Dichiarazione del Presidente durante l'incontro organizzato a Febbraio 2013 da Legacoop al Circolo della Stampa di Milano http://www.nelpaese.it/index.php?option=com_content&view=article&id=378%3AAschultz-ue-europa-impari-dalla-cooperazione&catid=472&Itemid=159

2. Dalla ricerca del posto fisso all'imprenditorialità freelance

Da come si è potuto evincere è ormai finito il tempo della "cultura d'impresa" tipica dell'era industriale, con tutto quello che questo significa sul piano della vita economica e sociale: "la possibilità di pianificare gli investimenti produttivi, la possibilità di progettare lo sviluppo su cicli di lungo periodo, la possibilità di calcolare con discreta approssimazione i costi e i rendimenti futuri, la possibilità, sul piano individuale, di progettare e gettare su basi sicure e fasi prestabilite la propria carriera professionale, la possibilità di conformarsi ed appoggiarsi a prassi produttive istituzionalizzate" (Chicchi, 2003, p. 40).

La cultura di oggi, al contrario, valorizza, legittima e responsabilizza l'attore. E' all'individuo che "spetta il compito/dovere di autogestirsi nelle proprie attività, di esaminare e controllare se stesso in modo minuzioso e di badare alla propria autoformazione" (Bauman, 1999, pp. 108-109). Quest'ultimo ha a che fare quotidianamente con segni e codici virtuali di cui conosce la semantica e che riesce a manipolare e significare in tempo reale grazie alla mediazione delle tecnologie informatiche; (..) con la necessità di valutare momento per momento e con una carriera lavorativa s'individualizza e diviene sempre più frutto di scelte e strategie di costruzione autodirette (Chicchi, 2003). In una società come quella di oggi, caratterizzata da una cultura del rischio, che non rimane confinata all'interno del mondo produttivo ma che diventa coerentemente uno dei criteri di valorizzazione dei comportamenti sociali, è preso ad esempio colui che si mette continuamente in gioco, che accetta la sfida delle opportunità ridondanti che la società globalizzata, chi, in una parola, accetta di configurare la propria vita nel rischio e raggiunge i propri obiettivi si riconosce sempre più uno status privilegiato. E' in quest'ottica, quindi, che la propensione, il sapere e l'abilità divengono i principali criteri di valorizzazione stratificazione in una società in cui "bisogna imparare a convivere con l'incertezza adoperando le armi della probabilità e della possibilità" (Formica, 2009, p. 20).

Una società però dall'altra parte anche contraddistinta da una forte propensione e cultura della libertà del singolo: "This new freedom holds great practical promise: as a dimension of individual freedom; as a platform for better democratic participation; as a medium to foster a more critical and self-reflective culture; and, in an increasingly information- dependent global economy, as a mechanism to achieve improvements in human development everywhere" (Benkler, 2006, p. 14).

Per questi motivi, e a seguito dei processi di flessibilizzazione che hanno caratterizzato le riforme del mercato del lavoro fino ad oggi, si è via via fortemente attenuata la rigida separazione che esisteva tra lavoro dipendente-salariato e lavoro autonomo. Sempre di più, infatti, si parla di "lavoro autonomo di seconda generazione" (Bologna, 1997, pp. 13-42), mettendo l'accento soprattutto sulla composizione sociale e culturale dei nuovi lavoratori autonomi e sui germi di imprenditorialità presenti in tali segmenti, nonché di "capitalismo personale" tendendo a classificare dentro un'unica linea di tendenza di nuova soggettività e di propensione a costruire autonomi percorsi professionali il continuum indistinto che va dalle varie forme di lavoro atipico (co.co.co, contratti a progetto, varie forme di modularizzazione del tempo di lavoro), ai titolari di partita Iva, alle imprese individuali ed alle microimprese.

Queste nuove terminologie che stanno invadendo sempre più il mondo del lavoro, non rappresentano però una semplice differenziazione semantica, bensì una vera e propria trasformazione di sostanza che potrebbe segnare un passaggio epocale. Al centro di questa trasformazione vi è un aumento di quello che potrebbe essere chiamato "desiderio imprenditoriale".

L'imprenditorialità è “un fenomeno elusivo, un concetto che è molto difficile definire con chiarezza, un concetto proteiforme e così versatile che è virtualmente impossibile costringerlo in categorie utili” (Amatori, 2006, p. 1). Un concetto che, per quanto molto affascinante e centrale all'interno dei discorsi economici, politici e di sviluppo, fa emergere questioni di difficile soluzione. In *primis* per la “confusione nel linguaggio e nei concetti generalmente diffusi quando si parla di imprenditorialità” (*ibidem*, p. 2). Nonostante, però, questa difficoltà reale in termini di definizione, quello che si può evidenziare a seguito dell'analisi di molte dichiarazioni di giovani e meno giovani freelance, di lavoratori autonomi che hanno deciso di fondare una start up, nonché di lavoratori indipendenti che hanno deciso di aprire partita Iva, è come questi siano tutti accomunati da un simile stile di vita, da una stessa visione di come relazionarsi agli altri e alla società e come invece non sembra apparentemente caratterizzare la loro attività lo scopo e la volontà di “fare soldi”.

Quella di oggi è “una fase di transizione che va dal declino dell'economia della produzione di massa all'emergere del valore della conoscenza” (Formica, 2009, p. 69). I nuovi imprenditori oggi sono quindi imprenditori della conoscenza “sono i creativi, l'aristocrazia del lavoro intellettuale che arricchisce di contenuti le nuove tecnologie. Sono coloro che creano valore nei mercati illimitati della conoscenza utilizzando le sue infinite risorse con l'obiettivo di crescere a livello sociale, economico e ambientale” (Formica, 2009, p.69). Gli imprenditori sono tradizionalmente considerati degli individualisti al contrario gli nuovi imprenditori oggi raramente agiscono da soli e normalmente partecipano e creano reti di idee e di persone loro complementari, con cui possono anche arrivare a sviluppare collaborazioni e partnership.

Appare anche a livello Europeo una forte spinta per affrontare questo tema. In particolare negli ultimi anni sono stati pubblicati numerosi documenti contenenti le strategie e le direttive dell'Unione circa la preoccupante questione della disoccupazione e dell'inattività giovanile. A tal proposito è proprio il tema dell'imprenditorialità uno dei punti su cui maggiormente si stanno concentrando le azioni e le iniziative proposte. In particolare vengono portati avanti temi quali quelli: dell'educazione, della formazione e della sensibilizzazione; della mobilità, dello scambio e dell'internazionalizzazione; dell'innovazione e dello sviluppo; delle start up, degli incentivi e degli strumenti finanziari. Il Rapporto del 2003 della Commissione al Consiglio europeo di primavera pone una particolare enfasi sul promuovere gli investimenti, i posti di lavoro e la crescita attraverso la conoscenza, l'innovazione ed il dinamismo imprenditoriale. La definizione di imprenditorialità enunciata all'interno del Libro Verde è la seguente: “L'imprenditorialità è innanzitutto uno stato mentale. Si tratta della motivazione e della capacità del singolo, da solo o nell'ambito di un'organizzazione, di riconoscere un'occasione e di trarne profitto al fine di produrre nuovo valore o il successo economico. Creatività o innovazione sono necessarie per entrare in un mercato esistente rimanendo competitivi, per cambiarlo o persino crearne uno nuovo. Per trasformare in successo un'iniziativa imprenditoriale è necessaria la capacità di combinare creatività o innovazione con una sana gestione e di saper adattare un'impresa per ottimizzarne lo sviluppo in tutte le fasi del suo ciclo di vita. E' un processo che va ben oltre la gestione quotidiana e riguarda le ambizioni e la strategia di un'impresa”. L'imprenditorialità, quindi, riguarda in *primis* le persone, le loro scelte ed attività volte ad avviare un'impresa, a prenderne la direzione o a guidarla, oppure il loro coinvolgimento nel processo decisionale di un'azienda. Nonostante gli imprenditori costituiscano un gruppo eterogeneo proveniente da diverse realtà sociali, possono tuttavia essere tracciate alcune caratteristiche comuni, o cui tendere, del comportamento imprenditoriale. Tra queste, ad esempio, vi sono la disponibilità a rischiare, il gusto dell'indipendenza e dell'auto-realizzazione, la creatività.

La decisione del singolo di avviare un'impresa o la scelta di un imprenditore di affrontare rischi e di espandersi è influenzata, però, da molti altri fattori oltre alle possibilità economiche. Maggiori possibilità economiche non determinano, infatti, automaticamente un'imprenditorialità più sviluppata, che dipende ugualmente dalle preferenze, dalle capacità personali e dalle alternative disponibili. Anche chi sia interessato a diventare imprenditore soppesa i pro e i contro dell'imprenditorialità rispetto ai vantaggi e alla sicurezza ai quali deve eventualmente rinunciare.

Il vero percorso che occorre fare, quindi, in Italia, non sta soltanto nella risoluzione del problema riguardante l'accesso ai capitali, bensì nel cercare di comprendere come far crescere una "società che non sa riconoscere le abilità imprenditoriali, non le coltiva accuratamente o perfino le soffoca soprattutto negli ambienti (..) dove si trovano le sorgenti della conoscenza da convertire e commercializzare grazie all'incubazione prima e alla nascita poi di imprese innovative" (Formica, 2009, p. 72).

3. Un nuovo modello di economia-sociale?

Un'altra caratteristica fondamentale del lavoro indipendente, è la sua capacità, non maggioritaria ma culturalmente significativa, di dimostrare che il suo fare da sé è la premessa di una nuova autonomia nel lavoro e nella società: un'autonomia che riesce a coniugare indipendenza individuale e cooperazione sociale. Infatti, quello che dallo studio emerge come valore centrale e innovativo rispetto alla diffusione della nuova cultura imprenditoriale è la centralità dei concetti di condivisione, di collaborazione e di cooperazione.

Come pressa occorre però evidenziare come, già nel 1944, Karl Polanyi, all'interno del suo testo *La grande trasformazione* (Polanyi, 2000), aveva teorizzato su come, per superare la grande crisi degli anni Venti e Trenta radicata nell'affermazione di politiche liberiste, fosse necessario superare l'idea novecentesca che prevedeva uno scontro a somma zero tra le dimensioni del sociale (per cui più stato significa meno mercato e viceversa, o tutto stato significa niente mercato e viceversa), adottando, al contrario, una nuova visione cooperativa, che vede un gioco per cui la somma è una somma positiva, in cui l'etica è incorporata all'interno di tutte le sfere sociali, in modo tale da riuscire così a realizzare un re-incorporo della società nell'economia e a superare "quel *disembedded* di cui parla Polanyi, [ossia] quella diserzione dell'economia della società che così tanto ci ha impoverito" (Revelli, 2009, pp. 36-37). Il sociologo viennese riteneva che la società potesse essere articolata a livello macro in tre ampi sottosistemi: quello economico, in cui la logica dominante è quella dello scambio; quello politico-amministrativo, in cui predomina, invece, la ragione della redistribuzione e dell'equità; e quello socio-culturale, che si basa sul principio della reciprocità. La sua teoria si basava sull'idea che i tre sotto-sistemi dovessero avere uguale importanza e funzione, pena l'affermazione di una società "in cui il sotto-sistema economico non solo è dominante ma diviene anche *ratio* degli altri sotto-sistemi, e dunque sottomette la società ad un economicistico estraneo alla sua natura sociale" (La Rosa, 2009, p. 45). La convinzione di Polanyi era quindi quella per cui le tre modalità di rapporto fra le istituzioni societarie (scambio, redistribuzione e reciprocità) dovessero riuscire a convivere in eguale rilevanza e dignità all'interno di un sistema sociale più ampio. Assumendo quest'ottica diventa quindi possibile ipotizzare che, la crisi dei rapporti fra i diversi sotto-sistemi, rappresenta la causa di quella che oggi si mostra come una vera e propria crisi societaria, confermando l'idea che nessuna dimensione possa sostituire una delle altre due e che "ognuno dei tre sotto-sistemi deve prevedere, pur nella dominanza di

una *ratio* (scambio, redistribuzione, reciprocità) ad essi propria, anche una compresenza / commistione / ibridazione degli altri due principi" (*ibidem*).

Dopo circa Ottant'anni dalla proposta avanzata da Polanyi, la nuova crisi globale ha reso evidente la necessità, di cui anch'egli parlava, di ricomporre la divaricazione esistente tra comportamenti economici e dimensione sociale, in una prospettiva di sostenibilità ambientale. Come scrive l'economista Raj Patel, infatti, all'interno di un'incisiva introduzione ad un suo testo: "Se la guerra è il modo scelto da Dio per insegnare agli americani la geografia, la recessione è la sua maniera di impartire a tutti un po' di economia" (Patel, 2010, p. 7). E la crisi economica contingente, provocata dal grave dissesto del settore finanziario, ha dimostrato "che le più acute menti matematiche del pianeta, con il sostegno di ingenti disponibilità economiche, avevano fabbricato non tanto un motore scattante di eterna prosperità quanto un carrozzone di traffici, *swap* e speculazioni temerarie che inevitabilmente doveva cadere a pezzi" (*ibidem*).

Comprendere questo fino in fondo, significa però mettere in discussione i meccanismi che regolano il mondo e tutte le aspettative sulla società e sull'economia. Tutte le grandi trasformazioni, come spiega Karl Polanyi, richiedono, infatti, un profondo sconvolgimento dell'assetto sociale. La società di mercato non si è limitata, nel tempo, a trasformare i beni in merci, bensì ha sviluppato anche una cultura e teorie proprie sulla natura umana e sull'ordine sociale. La personificazione di ciò che l'economia liberista immagina è, ad esempio, l'uomo creato da uno dei massimi esponenti dell'economia classica del Diciannovesimo secolo, John Stuart Mill. Egli credeva che, come accade per la geometria, le scienze sociali potessero utilizzare un modello astratto per formulare ipotesi in grado di semplificare, per interpretare, la realtà complessa dei comportamenti e delle relazioni fra gli individui. E' così che nacque dunque l'idea di *homo oeconomicus*: un uomo anti-sociale, che compie le proprie scelte solo in base al calcolo dei vantaggi e degli svantaggi personali che esse gli procurano, completamente privo di una dimensione etica, affettiva e pro-sociale, animato dal desiderio di utilizzare al meglio ciò che possiede per ottenere ciò che vuole, nonché capace di essere artefice esclusivo della propria felicità. E, per quanto lo stesso Mill fosse consapevole dei limiti che caratterizzavano tali ipotesi, l'approccio economico che stava alla base di questa idea diventò comunque il quadro di riferimento per la comprensione di tutto il comportamento umano⁹.

Questo concetto si estese, infatti, anche alla misurazione del livello del benessere nazionale il quale da allora viene comunemente e direttamente associato all'aumento nel lungo periodo del reddito pro-capite, cioè del potere d'acquisto medio. La crescita del Paese, quindi, dipende direttamente dall'aumento pro-capite del Pil (Prodotto Interno Lordo), indicatore statistico che misura cioè tutto ciò che passa dal mercato, che perciò ha un prezzo e che esprime la quantità di ciò che nella società viene comprato e venduto.

Sostenere la diffusione di un mondo fatto di mercato, vissuto da uomini dalle caratteristiche uguali all'*homo oeconomicus*, in cui, per il raggiungimento del benessere sociale ed individuale risulta fondamentale incentivare la crescita del Prodotto Interno Lordo, non è però cosa da poco. In questo modo, infatti, si "contribuisce alla cultura della società di mercato in una maniera che risulta funzionale agli interessi di gruppi particolari" (Patel, 2010, p. 44). E la cultura non è soltanto qualcosa di immateriale, ma, al contrario, ha risvolti concreti nel mondo delle persone in carne e ossa.

⁹ In particolare a seguito della pubblicazione del testo di Gary Becker *The Economic approach to human behavior* nel 1976, che ha finito per influenzare quasi ogni campo delle scienze sociali.

Ed i riscontri che questo modello economico e di sviluppo ha sulla realtà non sono dei più positivi. Gli indicatori ad oggi disponibili per la misurazione della felicità (sia soggettivi che oggettivi), infatti, "raccontano una storia scomoda: nel secondo dopoguerra in Occidente la soddisfazione che gli individui provano per la propria vita non ha registrato miglioramenti significativi. Inoltre i confronti del livello medio di felicità tra i vari paesi mostrano che spesso la gente nei paesi poveri sembra più felice che in quelli ricchi (...). Questi dati sembrano insomma suggerire che il denaro non compra la felicità. Nonostante l'enorme aumento dell'accesso ai beni di consumo registrato negli ultimi cinquant'anni, gli occidentali non sembrano più felici" (Bartolini, 2010, p. 3). Per questo motivo e a causa sia dell'evidente crisi economica e finanziaria contingente, sia degli effetti negativi che questo modello di sviluppo riversa sugli individui, "come se avesse preso un antidepressivo, [anche] la scienza triste sta riscoprendo la verità di un assioma culturale quasi universale: il perseguimento della ricchezza non dà la felicità" (Patel, 2010, p. 39). Uno degli studi più interessanti a livello internazionale, che indaga il rapporto esistente tra denaro e felicità, è il cosiddetto "paradosso di Easterlin", dal nome dell'economista che per primo lo ha evidenziato. Nel suo saggio del 1974, egli sottolinea il paradosso secondo cui oltre una certa soglia l'aver più denaro non rende più felici ma, al contrario, l'individuo si trova imprigionato in una sorta di "ingranaggio edonico", nel quale la felicità consiste nell'ottenere un livello di consumi simile a quello dei propri pari, e se le condizioni degli altri migliorano più delle sue, l'individuo si sente perciò più infelice, anche se sta meglio in termini assoluti¹⁰. Anche Fred Hirsch, all'interno del suo testo *Limiti sociali dello sviluppo* (Hirsch, 1976) mette in luce come essi siano dettati principalmente dall'inflazione dei cosiddetti "beni posizionali", quei beni cioè, "che comunicano lo *status* sociale di una persona all'individuo stesso e alla società – [spiegando così] perché all'aumentare della disuguaglianza si aggravi anche l'infelicità delle persone" (Patel, 2010, p.41). La consapevolezza dell'esistenza del paradosso della felicità arriva in questo modo a minacciare un pilastro fondamentale della cultura moderna, che vede la crescita economica come il plausibile mezzo per migliorare la percezione che gli uomini hanno della propria vita e secondo la quale "la prosperità economica è l'aspirazione principale di nazioni, comunità e individui, e la crescita viene considerata il principale segno del progresso di un paese" (Bartolini, 2010, p. 4).

Grazie a questa nuova presa di cognizione che si sono potuti sviluppare indicatori alternativi molto più significativi per lo studio del benessere e della salute sociale, come ad esempio: l'Indice dello Sviluppo Umano, *Human Development Index* (Hdu), pubblicato annualmente dall'*United Nation Development Programme*, che aggrega i dati sul reddito nazionale con le statistiche sulla salute e l'istruzione); l'Indice di Emancipazione Femminile (*Gender Empowerment Index*), anche questo pubblicato dalle Nazioni Unite, che misura il rispetto dei diritti delle donne e il livello di partecipazione femminile alla vita pubblica, sociale ed economica; la ricerca pubblicata dalla *New Economics Foundation* del Regno Unito, all'interno della quale sono inseriti una serie di dati che esaminano diversi aspetti del benessere nazionale: dai sentimenti personali di felicità e vitalità, alla presenza di relazioni sociali di supporto; etc. Lo sforzo per apportare un cambiamento in questo senso è ravvisabile, quindi, in diverse parti del mondo, all'interno di istituzioni, organi e realtà che hanno dato chiari segnali in questa direzione. Altri esempi sono: il progetto italiano Bes, nato con lo scopo di misurare il benessere equo e sostenibile da un'iniziativa del Cnel e dell'Istat; la comunicazione "Oltre il Prodotto Interno Lordo" fatta al Parlamento e al Consiglio europeo da parte della

¹⁰ Secondo il *Paradosso di Easterlin* se poniamo su due assi cartesiani il livello di reddito/di consumi e valutazioni soggettive di benessere, si afferma che vi sia un parallelismo quasi perfetto tra aumento delle risorse e livello di soddisfazione, ma solo sino a un certo punto. Superato il quale, la relazione non è così evidente e mostra semmai un divaricarsi tra le due linee. Raggiunti cioè certi livelli, il consumo non genera più incrementi nel benessere percepito e quest'ultimo deve essere presumibilmente ricercato e soddisfatto in altre dimensioni.

Commissione Europea; lo schema di misurazione del "Progresso della società" e l'intenzione dichiarata dall'Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico (Ocse) di valutare le politiche economiche e sociali rispetto al loro contributo al benessere complessivamente inteso; il comunicato finale della riunione del G20 a Pittsburgh; il terzo forum mondiale dell'Ocse, tenutosi in Corea alla fine dell'Ottobre scorso dal titolo "Monitorare il progresso, costruire visioni, migliorare la vita", che rappresenta l'agenda del futuro e la speranza che nuove misure del benessere diventino il riferimento per scelte politiche e individuali capaci di rispondere alle domande fondamentali dell'uomo; "il progetto internazionale dell'Ocse sulla misura del progresso delle società e l'ampio lavoro di approfondimento e iniziativa politica svolto dal Parlamento Europeo, dalla Commissione Europea, dall'Ocse, dal Wwf e dal Club di Roma dal titolo "Andare oltre il Pil" che ha visto la promozione di due conferenze internazionali a Bruxelles, "Taking Nature into the Account" nel 1995 e "Beyond GDP" nel 2007" (Paltrinieri, 2012, p. 114) ; etc.

Una fondamentale esperienza in questo senso è stata in particolar modo rappresentata dalla "Commissione per la misura della *Performance* economica e il Progresso sociale" (CMEPSP), creata all'inizio del 2008 su richiesta del Presidente della Repubblica Francese Nicholas Sarkozy, insoddisfatto dello stato attuale delle informazioni statistiche per quanto riguarda l'economia. Egli stesso ha dichiarato infatti: "Sono fermamente convinto di una cosa: non cambieremo il nostro comportamento se non cambiamo il modo in cui misuriamo la nostra *performance* economica. Se non vogliamo che il nostro futuro e quello dei nostri figli e nipoti sia disseminato di catastrofi finanziarie, economiche, sociali e ambientali, che in fin dei conti sono tutte catastrofi umane, dobbiamo cambiare il nostro modo di vivere, consumare e produrre. Dobbiamo cambiare i criteri che governano le nostre organizzazioni sociali e le nostre politiche pubbliche. Una rivoluzione ci attende: è una sensazione che abbiamo tutti. Questa rivoluzione giungerà completamente a termine solo se sarà prima di tutto una rivoluzione della nostra mente, del nostro modo di pensare, della mentalità e dei valori. Una rivoluzione di questo tipo è inconcepibile senza mettere profondamente in discussione il modo in cui spieghiamo le conseguenze delle nostre iniziative, i risultati di ciò che facciamo. (..) Le nostre statistiche e i nostri bilanci riflettono le aspirazioni che nutriamo, il valore che attribuiamo alle cose. E' impossibile separarli dalla nostra visione del mondo, dell'economia e della società, nonché dalla nostra concezione dell'essere umano e delle nostre interrelazioni" (Sarkosy, 2010, pp. IX-X). La Commissione, formata da diversi economisti e scienziati sociali che rappresentavano un ampio spettro di specializzazioni (dalla contabilità nazionale, all'economia del cambiamento climatico), ha visto al suo interno in particolar modo il coinvolgimento di J. Stiglitz (Presidente), A. Sen (Advisor) e Jean Paul Fitoussi (Coordinatore). La creazione di questa Commissione internazionale si poneva l'obiettivo di "allineare più correttamente gli indicatori del benessere a ciò che contribuisce effettivamente alla qualità della vita" (Stiglitz, Sen, Fitoussi, 2010, p. XXI). Nel settembre del 2009 la Commissione ha quindi pubblicato un rapporto di quasi trecento pagine in cui sono stati elencati suggerimenti, alcuni metodologici altri filosofici, per la misurazione dei progressi nazionali nel ventunesimo secolo, e lo stesso Stiglitz, al termine dei lavori ha dichiarato: "Ci siamo trovati rapidamente d'accordo sul fatto che non era possibile avere un solo numero che sostituisse i diversi valori che compongono il Pil, anche se sarebbe stato bello riuscirci". Quello che è interessante qui sottolineare è come, in particolare, la Commissione abbia fermamente accolto le due critiche principali rivolte al Pil: che oggi questa misura economica va modificata per rispecchiare meglio le condizioni reali delle persone, e che ogni paese dovrebbe adottare anche altri indicatori per completare il quadro di ciò che avviene sul piano economico, sociale e ambientale. Alla fine, i componenti della Commissione, hanno concluso che misurare la qualità della vita di una popolazione richiede parametri riconducibili ad almeno sette categorie: salute; istruzione; ambiente; occupazione; benessere materiale; rapporti interpersonali;

partecipazione politica. Inoltre, hanno dichiarato che, se un paese vuole prendere sul serio il suo miglioramento, deve iniziare a misurare anche il suo livello di equità, ossia la distribuzione della ricchezza materiale e di altri beni sociali, oltre che la sostenibilità economica ed ambientale. Il rapporto della Commissione sembra confermare, quindi, quello che, con un'indubbia lungimiranza, Bob Kennedy, in suo discorso all'Università del Kansas nel 1968, affermò: "ad alimentare il Pil sono anche l'inquinamento dell'aria e la pubblicità per le sigarette, il costo per le ambulanze che intervengono per le carneficine sulle autostrade, il napalm e l'armamento nucleare, i programmi televisivi che glorificano la violenza, le serrature per barricare le nostre case e i costi della prigione di chi le infrange (..) il Pil cioè misura tutto ad eccezione di ciò che rende la vita degna di essere vissuta". Il mutamento degli indicatori di misura della ricchezza e del benessere rivela quindi un generale turbamento riguardo i principi che sono alla base dell'attuale modello di sviluppo. Come ha detto il premio Nobel per l'economia Amartya Sen, infatti, "discutere di indicatori vuol dire in realtà discutere dei fini ultimi della società". L'insieme di questi nuovi indici rappresenta, allora, il tentativo di cogliere quel concetto quasi inafferrabile del buon vivere, quello che i greci chiamavano *eudaimonia*, nel quale la felicità è correlata alla prosperità umana e non al denaro.

Lo sforzo che richiede però il mettere in discussione il principio cardine della società dell'economia globale e del consumo, è tutt'altro che esiguo. "La cultura occidentale è divenuta depressa, nel senso che sperimenta un'impossibilità di indirizzare le cose verso un miglioramento" (Bartolini, 2010, p. 34). Nonostante, infatti, sia impossibile non vedere come l'attuale società dei mercati globali sia "causa di molti problemi, la grande trasformazione è stata così profonda che è difficile immaginare una maniera di valutare e gestire il mondo che non sia quella di attribuirvi un prezzo, lasciando al libero mercato il compito di risolvere la situazione. Ci aggrappiamo al mito dei mercati autoregolati, per quanto imperfetti siano, perché senza di loro ci sentiremmo perduti" (Patel, 2010, p. 25). E la retorica che presenta la globalizzazione come un processo incontrollabile e irreversibile, non è che l'esempio emblematico di questo. La società appare oggi come prigioniera di una cultura e di una politica che sostengono, da una parte mercati deregolamentati come l'unica maniera per definire correttamente il valore del mondo, dall'altra azioni illimitate di domanda ed offerta per la conduzione del globo verso la perfezione. Accecati dai bagliori del libero mercato, abbiamo dimenticato che vi sono altri modi di concepire il mondo. Come scrisse Oscar Wilde oltre un secolo fa: "Al giorno d'oggi la gente sa il prezzo di tutto e non conosce il valore di niente" (Wilde, 1980). Il vero problema dell'attuale stato della civiltà è allora, come scrive Zygmunt Bauman, "che abbiamo smesso di farci delle domande", ed il prezzo di questo "silenzio viene pagato con la dura moneta delle umane sofferenze" (Bauman, 2008, p. 8). Se "porsi le questioni giuste è ciò che, dopo tutto, fa la differenza tra l'affidarsi al fato e perseguire una destinazione, tra la deriva e il viaggio", riuscire a "mettere in discussione le premesse apparentemente indiscutibili del nostro modo di vivere può essere considerato il più urgente dei servizi che dobbiamo svolgere per noi stessi e per gli altri" (*ibidem*). I modelli sociali, economici, politici e culturali alla base della società, d'altronde, non sono altro che l'insieme delle credenze e delle rappresentazioni sociali dominanti. E se prendiamo in considerazione la definizione presente all'interno dei manuali di sociologia del concetto di "credenze" noteremo come queste siano affermazioni relative a qualche aspetto della realtà che, anche se non basate su una fonte autorevole o su una dimostrazione della loro verità, vengono comunemente accolte come veritiere da un gran numero di persone che, a loro volta, diffondendole nel proprio intorno sociale, le rafforzano ulteriormente. Più si propaga la credenza, più essa si rafforza, seguendo un meccanismo di auto-alimentazione che risulta assai difficile da contrastare. Chi accoglie una credenza, infatti, è poco o niente sensibile verso eventuali argomentazioni pertinenti, volte a dimostrare l'infondatezza, dal momento che la sua fiducia non si basa su una valutazione personale del contenuto, ma

sul semplice fatto che molti condividono l'affermazione. Risulta, allora, qui interessante osservare come, fra le credenze del nostro tempo, un posto particolare sia occupato dalla convinzione che l'unico modello socio-economico possibile sia quello del capitalismo liberalista e finanziario. Un importante interrogativo da porsi risulta, quindi, quello sull'irreversibilità o meno dello scenario dominato dalle *global city*, dalla crescita della polarizzazione sociale, dalle nuove povertà e dalla precarietà lavorativa ed esistenziale dei giovani.

Per riuscire a immaginare teorie in grado di rispondere in modo negativo a questo quesito, è allora necessario perseguire il concetto di "utopia concreta" elaborato da Ernst Bloch (Bloch, 2005, p. XXIII)¹¹. Lo scenario strategico alla base di modelli di sviluppo alternativi o contrapposti a quello capitalista e dominante nella società attuale, infatti, non è dato dalla loro "applicabilità immediata nel quadro degli attori decisionali presenti, ma facendo riferimento a un quadro di attori potenziali della trasformazione (..), in gran parte senza voce, sommersi e minoritari, anche se interpreti delle contraddizioni rilevanti del modello socioeconomico dominante" (Magnaghi, 2000, pp. 153-154). Occorre credere fermamente che le idee utopiche possano "essere ipotesi pratiche, cioè guida per un esperimento pilota. O possono servire da stimolo per provocare delle reazioni, in modo che gli individui riescano a comprendere cosa pensano loro stessi" (Goodman, 1995, p. 81). In quest'ottica, lo scenario concepito dallo scienziato sociale disegna "uno dei futuri possibili, non perché si situa ragionevolmente nelle tendenze in atto o nelle potenzialità di azioni di trasformazione degli attuali attori dominanti, ma perché si fonda sulla denotazione di energie, attori, utopie diffuse (..) che striano il territorio, lo densificano di reti" (Magnaghi, 2000, pp. 154-155). Tutte quelle energie alternative al modello di sviluppo alla base società postmoderna, basata principalmente su processi di individualizzazione e vulnerabilità, finiscono allora per rappresentare quei comportamenti non dominanti ma reali, che designano la possibilità di un altro futuro possibile. E "per gli esseri umani il possibile precede il reale. Il cervello umano ha inventato, infatti, la capacità di progettare cambiamenti, cioè l'alternativa" (Bartolini, 2010, p. 31). Non solo, ma come illustra l'economista Stefano Bartolini, "il senso della possibilità è alla base del nostro successo evolutivo perché ci ha resi capaci di adattare l'ambiente alle nostre necessità. [E] questa è la nostra peculiarità biologica principale" (*ibidem*, pp. 31-32). Quello che occorre allora è riuscire a immaginare, a credere nell'orizzonte del possibile, a superare questa percezione di ingovernabilità sociale che deprime un mondo che sembra andare alla deriva, impossibilitato nel dare una direzione desiderabile alla vita degli uomini che lo vivono. "Il futuro prenderà forma dalla nostra volontà di immaginare un diverso tipo di società di mercato e nuovi modi di determinare il valore del mondo senza affidarci ai tic del libero mercato" (Patel, 2010, p. 28). Fu Octavia Butler, una tra le poche scrittrici donne afroamericane di romanzi di fantascienza, che, a proposito della forza dell'immaginazione, alla domanda: "A che serve la fantascienza alla gente di colore?", rispose per iscritto: "A che serve che la fantascienza si occupi del presente, del futuro e del passato? A che serve la sua tendenza a suggerire o considerare modi alternativi di pensare o di agire? A che serve il suo esame dei possibili effetti della scienza e della tecnologia, o dell'organizzazione sociale e della direzione politica? Nella sua espressione più elevata, la fantascienza stimola l'immaginazione e la creatività; conduce il lettore e lo scrittore fuori dalla strada più battuta, dal sentiero terribilmente angusto di ciò che tutti dicono, fanno, pensano – chiunque sia quel tutti" (Butler, 1996, p. 134-135).

Quello che occorre quindi oggi è una riflessione a 360 gradi sulla dimensione economica, sulle norme che la regolano e sui rapporti che questa deve avere con le altre dimensioni della società. Occorre ripartire in

¹¹ Il concetto di utopia concreta fa riferimento ai movimenti ecologisti. Esse si riferiscono da una parte alle potenzialità di tecnologie appropriate a gestire una relazione virtuosa con l'ambiente, dall'altra alle esperienze molecolari in atto di trasformazione dal basso di momenti specifici della relazione fra uomo e ambiente.

primis dalla definizione stessa di economia e da quali debbano essere i suoi scopi ultimi. Come dichiarò il 3 Settembre 2006 il presidente Sarkozy a Marsiglia presso l'Université D'Eté des Jeunes Populaires, è necessario ripartire da una idea di “sviluppo durevole”, che non si identifica con la crescita zero, bensì con una idea di crescita che possa essere sostenibile nel tempo, soprattutto grazie ad una trasformazione profonda delle attività economiche, che dovrebbero divenire in quest'ottica veri e propri “mezzi” utili per il raggiungimento di scopi legati al benessere della società, in base ad un approccio molto diverso da quello attuale: non più mossi “delle prospettive di guadagno, ma (...) dall'appropriatezza del suo carattere a un bene comune” (Lavelle, 2009, p. 28).

Grazie diverse studi svolti su questi temi, emerge come i presupposti per una transazione verso un'economia più equa e sostenibile si stiano già creando. Un esempio concreto a supporto di questa tesi è la crescita di movimenti che combattono per un mondo diverso e sostenibile ricorrendo a *tweet* e *blog*, alle idee e alle tecnologie più avanzate, ma anche alle forme più tradizionali di azione diretta. All'interno del panorama sociale attuale affiorano sempre più esempi concreti di modelli che si pongono la sfida di ricomporre nuovi rapporti tra le tre sfere del sociale: mercato, Stato e società civile. Nelle aree del commercio e del consumo, del credito e del risparmio, di beni e servizi, della produzione agricola e dell'Amministrazione locale¹², nascono e si sviluppano realtà caratterizzate dalla volontà di intendere e praticare l'economia non solo dal punto di vista del suo impatto economico, bensì anche attraverso principi quali: la cooperazione, la partecipazione, la democraticità, la reciprocità, la finalizzazione sociale del lavoro e dei ricavi, etc. Esista già un “movimento generale della società capitalistica che non risponde ad alcun modello predeterminato [che] non segue una teleologia storica e non può essere descritto nemmeno con la ripetizione di paradigmi del passato. Questo movimento ha una natura per così dire auto-poietica, provvede cioè da solo a elaborare forme e contenuti, imponendoli nella lotta tra le rappresentazioni sociali. Questa auto-poiesi è appena all'inizio, ha formulato le prime ipotesi di espressione, si è scontrata con i modelli precedenti, talvolta ne ha acquisito alcuni elementi, altre volte li ha trasformati o rimossi” (Allegri, Ciccarelli, 2013, p. 40).

4. Sharing Economy e “Solidarietà Social”

Il modello che sembra prendere piede viene da molti denominato della *Sharing Economy*, ovvero dell'economia collaborativa, espressione che richiama esperienze di lunga tradizione, soprattutto in Italia, che vanno dal mutualismo, alla cooperazione, fino all'imprenditorialità sociale.

Nonostante non vi siano ancora studi scientifici accurati, ma solo iniziali studi di pratiche che si stanno sviluppando a livello *botton-up*, per fare ordine, risulta utile qui individuare alcuni dei tratti distintivi che possono già essere definiti come caratteristici di questo fenomeno: il primo elemento è la condivisione, l'utilizzo comune di una risorsa, intesa come profilo distinto dalle forme tradizionali di reciprocità, redistribuzione e scambio; il secondo è la relazione *peer-to-peer*: la condivisione avviene tra persone (o organizzazioni), a livello orizzontale e al di fuori di logiche professionali, con una caduta dei confini tra finanziatore, produttore e consumatore; il terzo è la presenza di una piattaforma tecnologica, che supporta

¹² Alcuni esempi da citare in questo senso sono le esperienze: di commercio equo e solidale; di consumo critico; di bilancio di giustizia; dei Gruppi di Acquisto Solidale; di turismo responsabile; di finanza etica; di cooperazione agricola e sociale; di agricoltura biologica; di autogestione aziendale; di banche del tempo; di bilancio partecipato; etc.

relazioni digitali, dove la distanza sociale è più rilevante di quella geografica e la fiducia è veicolata attraverso forme di reputazione digitale. Se questi sono gli elementi comuni, le esperienze di *sharing economy* si differenziano lungo diversi assi. Innanzitutto, le forme della condivisione: oltre allo *sharing* in senso stretto, si possono ricondurre a questo modello anche il *bartering*, inteso come baratto tra privati (*swapping*) o tra aziende, in un'ottica di reciprocità diretta o indiretta e il *crowding*, quando più persone contribuiscono alla creazione di un bene o un servizio, attraverso risorse creative (*crowdsourcing*) o finanziarie (*crowdfunding*). A questo si lega strettamente la condivisione di un oggetto in un dato tempo: l'utilizzo condiviso può essere sincrono (es. divido la mia casa con un'altra persona) o differito (lascio la mia casa temporaneamente a un'altra persona). La proprietà è il criterio più controverso: il bene oggetto di condivisione può restare al proprietario (es. offro ospitalità a uno sconosciuto), cambiare proprietà (baratto la mia borsa con un paio di orecchini) o essere di proprietà di una parte terza rispetto alla rete tra pari (es. case automobilistiche e amministrazioni pubbliche che offrono servizi di *car sharing*). Infine, il valore dei beni e servizi condivisi può essere determinato in denaro oppure attraverso crediti/monete complementari o, ancora, rientrare nell'ambito di una relazione di dono (come nel *couchsurfing*). Il prezzo può tenere in considerazione elementi spesso esclusi dalle logiche di scambio, come l'impatto inquinante di un oggetto non utilizzato.

La *sharing economy*, infine, è arrivata a coinvolgere anche il mondo del lavoro, non solo attraverso l'apertura anche in Italia di spazi di lavoro condiviso, ma anche attraverso una rapida diffusione di una nuova consapevolezza secondo la quale gli interessi dei singoli vengono soddisfatti maggiormente grazie ad un'organizzazione del lavoro, dei luoghi e dei progetti che prevedano momenti di scambio, collaborazione, condivisione e *networking*.

Occorre specificare inoltre che, se prima della crisi la consapevolezza sulla necessità di superare la logica del pensiero economico dominante per aprirsi a soluzioni che preludono ad un nuovo modello di sviluppo apparteneva ad un gruppo minoritario di popolazione, una *élite* caratterizzata da stili di vita e comportamenti nella maggior parte dei casi radicali ed ideologici, quello a cui si assiste oggi è un aumento dell'interesse riguardo questi temi anche da parte di soggetti e studiosi del mercato economico tradizionale.

5. Autoimprenditorialità associata. Una nuova mutualità solidale reciproca?

La ricerca si è quindi focalizzata in particolare sullo studio della forma organizzativa dell' "imprenditorialità associata" come fenomeno emergente e innovativo rispetto alle forme di lavoro tradizionali.

Al centro dello studio sono stati messi i nuovi spazi di lavoro, comunemente chiamati *Coworking* e *Fab Lab*, con lo scopo di verificare, attraverso una analisi delle tendenze e del contenuto, svolta grazie allo svolgimento di colloqui non standard su un campione qualitativo saturo rispetto ad un universo che comprendeva i *Coworking* mappati¹³, le caratteristiche e gli elementi di distintività di questo fenomeno emergente.

Dopo lo studio si è stati in grado di definire otto tipologie di *Coworking* esistenti in Italia distinte tra loro per la tipologie di lavoratori, di settore di lavoro, ma soprattutto di strumenti che vi sono all'interno. Sono stati

¹³ L'analisi di sfondo dei *coworking* è stata svolta fino al 10 Marzo 2014.

esplicitati determinati concetti che sono risultati in stretto rapporto per i coworkers con il mondo del lavoro e degli spazi condivisi. Anche la scelta della forma giuridica è stata presa in considerazione per l'analisi; nonché il profilo e le motivazioni dei coworkers e dei cowo-manager/host.

L'analisi è stata svolta con lo scopo finale di comprendere, se e perché, questa nuova forma organizzativa innovativa del lavoro potrebbe essere interpretata come una delle possibili soluzioni per rispondere e superare le condizioni di precarietà, disoccupazione, sotto-impiego, che caratterizzano la vita di tanti giovani costretti a sopravvivere grazie a forme di impresa autonome e fatiscenti, esclusi da qualsiasi cittadinanza perché non inquadrati in un contratto di lavoro standard, condannati ad una solitudine che diviene "nuova povertà" nel perdurare degli effetti, devastanti per le persone, dell'infinita crisi depressiva del capitalismo liberalista e finanziario.

A quanto emerso questo fenomeno complesso e crescente di pratiche che, all'interno del mercato del lavoro, sembra rappresentare per gli intervistati una forma nuova e creativa per trovare soluzioni scerve da "una visione malinconica della società, interessata a evocare modelli ideali di ritorno all'ordine" (Allegri, Ciccarelli, 2013, p. 51), ma al contrario portatrici di nuove istanze, valori, principi e visioni di quello che la società e il mondo del lavoro può e deve divenire. Sembra rappresentare un movimento con "una natura per così dire auto-poietica, provvede cioè da solo a elaborare forme e contenuti, imponendoli nella lotta tra le rappresentazioni sociali. Questa auto-poiesi è appena all'inizio, ha formulato le prime ipotesi di espressione, si è scontrata con i modelli precedenti, talvolta ne ha acquisito alcuni elementi, altre volte li ha trasformati o rimossi" (*ibidem*, p. 40).

Risulta però ancora presto per rispondere con sicurezza alla domanda di ricerca, ma occorre continuare a porsi quesiti nella stessa ottica: queste forme di impresa possono rappresentare oggi veri e propri mezzi tramite i quali i giovani possono acquisire una capacità fondamentale, la "capacità di aspirare" (Appadurai, 2011)? Possono divenire gli spazi in cui acquisire le ricchezze del possibile, spazi in cui i lavoratori della conoscenza e della cultura – indipendenti, autonomi, precari – possono provare a sperimentare a livello pratico coalizioni sociali¹⁴ e nuove forme di solidarietà che definiscano consorzi di nuova cittadinanza attiva? Possono rappresentare un nuovo modo di fare impresa territoriale, di ripensamento dei distretti produttivi del lavoro culturale e dell'economia della conoscenza, in grado di rispondere positivamente all'urgenza di ridurre i costi individuali e collettivi e ottenere reddito? (Sennet, 2006).

Questi luoghi, che appaiono oggi come nuovi modi, tempi e luoghi di co-progettazione e *Coworking*, possono essere catalizzatori di nuovi imprenditori in grado di fare impresa sociale, ri-attivando le filiere produttive del lavoro della conoscenza, senza intermediari e con processi di autogoverno della produzione autonoma artistica, della conoscenza e cultura, avendo la capacità di immaginare nuove possibilità di erogazione di servizi, gestione diversa dei tempi di vita, produzione autonoma di *welfare*, etc? Diverranno anche luoghi e momenti di auto-organizzazione delle nuove forme del lavoro, innescando processi di nuovo mutualismo tra pari, di cooperazione e di produzione di ricchezze per resistere dentro la crisi e per prospettare e costruire nuove forme di economia sociale, solidale e collaborativa?

Sono spazi che sembrano mettere a disposizione per chi è in grado e desideroso di metterle in pratica, le *capability* e le ricchezze del possibile necessario ai lavoratori della conoscenza e della cultura –

¹⁴ In questo senso le coalizioni sociali sono da intendersi come piattaforme relazionali e operative dove valorizzare positivamente l'essenza della cultura urbana, cioè la possibilità di agire insieme senza dover essere necessariamente identici.

indipendenti, autonomi, precari – per provare a sperimentare a livello pragmatico coalizioni sociali, che definiscano consorzi di nuova cittadinanza attiva. In questo senso le coalizioni sociali sono da intendersi come piattaforme relazionali e operative dove valorizzare positivamente l'essenza della cultura urbana, cioè la possibilità di agire insieme senza dover essere necessariamente identici (Sennet, 2006). Possono rappresentare soprattutto un nuovo e innovativo modo di fare impresa territoriale, ripensando i distretti produttivi del lavoro culturale e dell'economia della conoscenza, dentro l'urgenza di ridurre i costi individuali e collettivi e di ottenere reddito. "Evidentemente questi spazi divengono anche luoghi e momenti dell'auto-organizzazione delle nuove forme del lavoro della conoscenza, innescando processi di nuovo mutualismo tra pari, cooperazione sociale e produzione di ricchezze per resistere dentro la crisi e prospettare nuove forme di economia sociale, solidale e collaborativa."¹⁵.

Bibliografia

Allegri, G. & Ciccarelli, R. (2013), *Il Quinto Stato. Perché il lavoro indipendente è il nostro futuro. Precari, autonomi, free lance per una nuova società*, Ponte alle Grazie, Milano.

Appadurai, A. (2011), *Le aspirazioni nutrono la democrazia*, et al. Edizioni, Milano.

Bartolini, S. (2010), *Manifesto per la felicità. Come passare dalla società del ben-avere a quella del benessere*, Donzelli Editore, Roma.

Battilani, P. & Schroter, H. G. (2012) (a cura di), *The cooperative business movement. 1950 to the present*, Cambridge University Press, New York.

Bauman, Z. (2012), *Conversazioni sull'educazione*, Edizioni Erickson, Trento.

Bauman, Z. (2009; 2008 versione originale), *Dentro la globalizzazione. Le conseguenze sulle persone*, Laterza, Roma-Bari.

Benkler, Y. (2006), *The wealth of networks. How social production transforms markets and freedom*, Yale University Press, New Haven and London.

Berti, F. (a cura di), *Cooperazione sociale e imprenditorialità giovanile*, Collana Studi e Ricerche, Dipartimento di Scienze Storiche, Giuridiche, Politiche e Sociali.

Bertolini, S. (2012), *Flessibilmente giovani. Percorsi lavorativi e transizione alla vita adulta nel nuovo mercato del lavoro*, Il Mulino, Bologna.

Bloch, E. (2005), *Il principio speranza*, Garzanti, Milano.

Blossfeld, H. & Hofacker, D. & Rizza, R. & Bertolini S. (2011) (a cura di), *Giovani, i perdenti della globalizzazione?. Lavoro e condizione giovanile in Europa e in Italia*, Franco Angeli, Milano.

Bologna, S. & Fumagalli, A. (1997) (a cura di), *Il lavoro autonomo di seconda generazione. Scenari di*

¹⁵ <http://www.ilquintostato.org/cowork-il-futuro-del-lavoro-vivo/>

postfordismo in Italia, Feltrinelli, Milano.

Bologna, S. (2011), *Vita da freelance. I lavoratori della conoscenza e il loro futuro*, Serie Bianca Feltrinelli, Milano.

Borzaga, C. (2011), *Le imprese sociali*, Carocci, Roma.

Bourdieu, P. (1998), *La précarité est aujourd'hui partout*, in Id (éd), *Contre-feux*, Liber-Raison d'agir, Paris.

Butler, O.E. (1996), *Positive obsession*, in *Bloodchild and other stories*, New York, Seven Stories Press.

Chicchi, F. (2003), *Lavoro e capitale simbolico. Una ricerca empirica sul lavoro operaio nella società post-fordista*, Franco Angeli, Milano.

Cipolla, C. & De Lillo, A. (1996) (a cura di), *Il sociologo e le sirene. La sfida dei metodi qualitativi*, Franco Angeli, Milano.

Consiglio d'Europa & Commissione Europea (2011), *Carta europea della responsabilità sociale condivisa*, Bruxelles.

Corbetta P. (1999), *Metodologia e tecniche della ricerca sociale*, Il Mulino, Bologna.

De Masi D. (1985) (a cura di), *Manuale di ricerca sul lavoro e sulle organizzazioni*, La Nuova Italia Scientifica, Roma.

De Masi D. & Pepe D. (1989) (a cura di), *I modelli organizzativi tra conoscenza e realtà*, Franco Angeli, Milano.

Fumagalli, A. (2013), *Lavoro male comune*, Bruno Mondadori, Milano-Torino.

Di Nicola, P. (2009), *Frammenti di modernità riflessiva*, in Gosetti, G. (2009) (a cura di), *Quale economia per quale società*, Franco Angeli, Milano.

Donati, P. & Solci R. (2011), *I beni relazionali: che cosa sono e quali effetti producono*, Bollati Boringhieri, Torino.

Eurostat (2011), *European Union Labour Force Survey-Annual Result 2010*, issue n. 30, Publications Office of the European Union, Luxembourg.

Galdo, A. (2013) (a cura di), *Lo scaffale degli italiani*, Mondadori, Milano.

Goodman, P. (1995), *Individuo e società*, Eleuthera, Milano.

Guidicini, P. (1995), *Questionari, interviste, storie di vita: come costruire gli strumenti, raccogliere le informazioni ed elaborare i dati*, Franco Angeli, Milano.

Guidicini, P. (1993), *Nuovo manuale della ricerca sociologica*, Franco Angeli, Milano.

Hirsch, F. (1976), *I limiti sociali allo sviluppo*, Bompiani, Milano.

Istat, 2012, in Marzadro S., Schizzerotto A. (2011), *Le prospettive di mobilità sociale dei giovani italiani nel corso del XX secolo*, in Schizzerotto A. & Trivellato, U. & Sartor N. (2011), *Generazioni disuguali. Le condizioni di vita dei giovani di ieri e di oggi: un confronto*, Il Mulino, Bologna.

Jackson, T. (2011), *Prosperità senza crescita. Economia per il pianeta reale*, Edizioni Ambiente, Milano.

La Rosa, M. (2009), *Etica e impresa: un nuovo e diverso approccio al tema*, in Gosetti, G. (2009) (a cura di), *Quale economia per quale società*, Franco Angeli, Milano.

Latouche, S. (2009), *La decrescita come uscita dall'economia*, in Gosetti, G. (2009) (a cura di), *Quale economia per quale società*, Franco Angeli, Milano, p. 71.

Lavelle, J.L. (2009), *L'economia solidale: un movimento internazionale*, in Gosetti, G. (2009) (a cura di), *Quale economia per quale società*, Franco Angeli, Milano.

Magnaghi, A. (2000), *Il progetto locale*, Bollati Boringhieri, Torino.

Masi, S.E & Cordelli, G. (2012), *Condizione giovanile e nuovi rischi sociali. Quali politiche?*, Carocci Editore, Roma.

Mazzoli, E. & Zamagni, S. (2005), *Verso una nuova teoria economica della cooperazione*, Il Mulino, Bologna.

Migliavacca, M. (2012), *Giovani tra passato e futuro. Risorsa o vincolo?*, in Masi S.E. & Cordella, G. (2012), *Condizione giovanile e nuovi rischi sociali. Quali politiche?*, Carocci Editore, Roma.

Mill, J.S. (1998), *Principles of Political Economy*, Oxford University Press, Oxford.

Murgia, A. & Poggio, B. (2012), *La "trappola della passione": esperienze di precarietà dei giovani highly skilled in Italia, Spagna e Regno Unito*, in Masi, S.E. & Cordella, G. (2012), *Condizione giovanile e nuovi rischi sociali. Quali politiche?*, Carocci Editore, Roma.

Nussbaum, M.C. (2012), *Creare capacità. Liberarsi dalla dittatura del Pil*, Il Mulino, Bologna.

Paltrinieri, R. (2012), *Felicità responsabile. Il consumo oltre la società dei consumi*, Franco Angeli, Milano.

Paltrinieri, R. & Parmigiani, M.L. (2005) (a cura di), *Sostenibilità e etica? Per un'analisi socioeconomica della responsabilità sociale d'impresa*, Carocci, Roma.

Patel, R. (2010), *Il valore delle cose, e le illusioni del capitalismo*, Feltrinelli, Milano.

Polanyi, K. (2000), *La grande trasformazione*, Einaudi, Torino.

Porter, E.M. & Kramer M.R. (2011), *Creating shared Value*, Harvard Business Review.

Putnam, R.D. (2004), *Capitale sociale e individualismo. Crisi e rinascita della cultura civica in America*, Il Mulino, Bologna.

- Revelli, M. (2009), *Un nuovo approccio alla lettura della crisi del rapporto stato-mercato*, in Gosetti, G. (2009) (a cura di), *Quale economia per quale società*, Franco Angeli, Milano.
- Rodotà, S. & Marella, M.R. (2012), *Oltre il pubblico e il privato: per un diritto dei beni comuni*, Ombre corte, Verona.
- Salani, M.P. (2006) (a cura di), *Lezioni cooperative. Contributi ad una teoria dell'impresa cooperativa*, Il Mulino, Bologna.
- Sarkosy, N. (2010), *Prefazione*, in Stiglitz, E. & Sen, A. & Fitoussi, J.P. (2010), *La misura sbagliata delle nostre vite. Perché il PIL non basta più per valutare benessere e progresso sociale*, Etas, Milano.
- Sen, A.K. (1992), *Le ragioni del persistere della povertà nei paesi ricchi*, in Guidicini, P. & Pieretti, G. (a cura di), *Le residualità come valore*, p. 309-319.
- Sennet, R. (2012), *Insieme. Rituali, piaceri, politiche della collaborazione*, Feltrinelli, Milano.
- Sennet, R. (2006) [1974], *Il declino dell'uomo pubblico*, trad. it. di F. Gusmeroli, Bruno Mondadori.
- Sennet, R. (1999), *L'uomo flessibile*, Feltrinelli, Milano.
- Standing, G. (2012), *Precari. La nuova classe esplosiva*, Il Mulino, Bologna.
- Stiglitz, E. & Sen, A. & Fitoussi, J.P. (2010), *La misura sbagliata delle nostre vite. Perché il PIL non basta più per valutare benessere e progresso sociale*, Etas, Milano.
- Vella, M. (2010), *Oltre il profitto. Storia, economia, gestione e finanza delle imprese cooperative italiane*, Maggioli Editore, Repubblica di San Marino.
- Wilde, O. (1890), *Il ritratto di Dorian Gray*.
- Zamagni, S. & Zamagni V. (2008), *La cooperazione: tra mercato e democrazia economica*, Il Mulino, Bologna.
- Zamagni, S. (2007), *L'economia del bene comune*, Città Nuova, Roma.
- Zamagni, S. & Sacco, P. (2006) (a cura di), *Teoria economica e relazioni interpersonali*, Il Mulino, Bologna.